

BOMARZO

[Selezione]

1.

Non siamo andati a Bomarzo
se non sul filo di quelle lunghe conversazioni
che sempre ci conducevano alle stesse fontane,
che pendevano dai glicini di certe pergole
forse mai esistite a Bomarzo.
Si fermavano nei silenzi
rammentando la sorpresa e la paura
su una soglia che varcammo
con gli occhi chiusi,
come se nella caverna della mente
ci attendessero incontri indesiderati
con volti antichi di noi stessi,
e l'esitare della memoria
e l'atteggiamento,
le parole che ci mancavano,
l'intonazione più debole come una caviglia che cede,
mostrassero il timore di ritrovarsi ancora
in ciò che si credeva ormai abbandonato.

Ai piedi del nespolo,
su quella panchina dove giungeva l'erbaccia
e ci graffiava le gambe,
ci domandavamo
se nei giardini di Bomarzo
qualcuno avrebbe mai parlato così
dell'essere e il non essere,
di ciò che va da uno all'altro
ed esiste oltre l'uno e l'altro.
E sbucavano accanto al filo del recinto,
come arpie,
goffi, rumorosi uccelli da cortile

segnando un giusto contrappunto
all'arroganza nascosta dietro la domanda.

Bomarzo,
sempre al bordo di un precipizio,
tagliando il passo
alle sfide della Fortuna,
spingendo al limite la Mano provvidenziale
che all'improvviso poteva ribellarsi.
O che per un tempo avrebbe guidato
ancora il bussolotto che voltavi per lasciare,
implacabili, quattro assi
su quel tavolo abbandonato
in fondo al paese.
O se lo chiamavi con un gesto, un uccello
si avvicinava dopo un minuto
dove parlavamo
tra le righe
del peso della realtà,
della spina dorsale a punto di rompersi
sotto quel peso formidabile.
Come Nietzsche a Torino.

E distribuivamo al vento
calmanti
come regali da fiera,
ripassavamo i rimedi già provati,
il *phármakon* sbagliato – o *pharmakós*:
capro espiatorio o agnello del sacrificio.
Ma nessun Crocifisso
tra quei punti cardinali del reale
ci salvava adesso dal nostro disastro.

Cambiavamo tema di conversazione
ad ogni brezza contraria.
Come ci spaventava andare a fondo,
e con quanta abilità introducevamo
altri argomenti,
chiedendoci se la doppia entrata

alla Grotta delle Ninfe
offrisse un'uscita,
se i morti che deambulavano
sotto le ombre sublunari
ritornavano qui nelle gocce dell'acqua,
o cosa potesse riscattare
dall'incubo dello specchio
un suicida intrappolato tra due mondi.
Una mosca morta, attaccata al bordo,
faceva pensare all'occhio turbato,
alla percezione sbagliata,
all'accresciuta distorsione sul ciglio della realtà
plasmando un inganno più perfetto,
fornendo un contorno ambiguo
alla brutalità della visione:
il *pharmakós* distrutto, sbavante.

E finiva nel reale? La verità era il reale?

4.

Un giardino con sentieri che si biforcano.
Da un lato,
il tempo sosteneva la memoria
che ci proteggeva nei suoi specchi e nei suoi pozzi,
nei suoi scrigni di perline.
Dall'altro, l'istante che nasce da sé stesso,
e si inventa nel suo tramonto reiterato,
bruciando quello che è rimasto indietro,
la porzione del presente che si accorcia.
Eppure l'animo si ancorava in acque sicure.

Seguivamo l'evoluzione delle api
sui fiori del limone,
parlando dell'*incostante luna*.
Giardini ebbri come Bomarzo,
con l'odore dei suoi muschi,

il biancore delle cortecce strappate
e quei licheni delicati che coprono
il torso e le cosce di Nettuno,
il sesso di Persefone.
E tutto a fior di pelle –
anche adesso che tu continui la conversazione
dall'estremo di una corda impossibile,
ed io, all'altro,
come con l'orecchio su un barattolo
di quei vecchi telefoni infantili,
cerco di indovinare quello che diresti
se la tua voce non fosse scivolata
nella bocca dell'Orco.

Porta franca alle levitazioni,
alle partenze intempestive,
ai segreti

Ogni pensiero vola...?

Bomarzo, altro volto di Arcadia,
col suo promemoria
delle disgregazioni,
dei cammini sbagliati,
il volo a picco di un falco
e i suoi artigli infallibili.
Tanto più fremente il fogliame,
più vicino l'agguato.
Tanto più fresche le brezze
più nere le labbra
con cui volevamo parlare del clima
o della moda.

Et in Arcadia, Ego

Forse passeggi adesso
in un altro giardino incantato
come un urogallo multicolore,
uguale a quello di questa incisione

da cui trapela un fondo azzurro.

E i muri trasudano
i secoli caduti
fingendo che il tempo passa,
che tutto va da qualche parte.

9.

Inseguimmo
nomi circolati per la storia,
parole che al dirle
ci restituivano risonanze più insolite
di quella delicata fontana di Leda
in mezzo a un paese di minatori.
Tra le mani lasciavano polvere quei nomi,
come al tentare di unire i pezzi rotti
di un vaso o di una stele,
e sentire che dagli spazi
qualcosa se ne andava per sempre.

Amanti le cui facce confuse
non sapremmo ora distinguere tra quelle moltitudini
passate dai nostri occhi,
amici morti
mescolati negli strati sedimentari
della memoria,
antenati il cui sguardo persiste
in un dagherrotipo.

Anche tanto di noi rimase indietro.
Cose dimenticate prima di accadere.
E quello che ci causava insonnia e furori,
per cui avremmo venduto l'anima,
appare ora come un dramma volgare,
e tutto si riduce
a un bracciale con la fibbia rotta -
o a un pezzo di vaso:
file di opliti nudi con le loro lance,
il pene ricurvo come replica della barba:
E i frammenti perduti,

come ossa interminabili
di guerrieri e di donne,
continuano vivi forse nel nostro stesso sangue,
ripetendo i loro gesti
in queste vite risolte
in due o tre idee fisse.

E queste vite
non sembravano la corda di Ocnos?
Lui la tesseva e un asino
divorava l'altra estremità.
E il compito interminabile di tessere la corda
il cui termine accorciavano le labbra della bestia,
ci invitava a non riflettere
sul senso dell'esistenza.
Cicli colorati od oscuri
che scivolano uguali
verso i denti incorruttibili.
Rimaneva a salvo solo
il tessere senza fine la stessa corda.

17.

Una convalescenza,
avidità di vita
cercando un riflusso solare,
un colpo d'aria che filtrasse
da quei recinti da finestre così alte
come ospedali di guerra.
E lì, quando la vita mi triturrava
nelle sue pietre da mulino,
si accalcarono da un fondo impensato
quelle immagini
che tessevano su una ragnatela i loro enigmi,
epopee cifrate,
diagnosi del millennio.
Forse congiungevano qualcosa da ogni parte,
per ricostruire misticamente un tutto,
come nei sacrifici.

Solcando la pelle di altri spazi,
di tempi afferrati al fondo di un pozzo,

vedevo iscrizioni nell'aria,
cifre nelle condensazioni delle gocce
che cadevano dalle pareti,
allungandosi in splendori intermittenti
come fili di saliva,
intrecciando piccole sillabe,
parole fluttuanti come banchi di schiuma.

Percorsi le ultime scale del reale,
che si stringeva conico e oscuro -
un utero
o la tomba di Atreo,
l'interno di un favo deserto
il cui miele secco
è solo un gesto stremato,
macchiato di oscurità.

Fibre come nucleo del reale,
particelle alla deriva,
suoni puri
rigirandosi verso la bocca aperta -
gola spezzata del Chaos
che genera la Notte e le sue fibre luminose,
la sua luce azzurra crescendo
fino ad avvolgermi.

Si apriva nell'alto
assorbendo in essa
l'ordito ossessivo.
Quella era adesso la struttura del reale,
l'unica che poteva rappresentarsi
il pensiero.

Somigliava anche all'apertura del *cenote*,
Ix-kekem-
radici aromatiche trapassavano il tetto
per scendere fino all'acqua trasparente
che profumò la pelle fino al tramonto.
Nuotavo in quell'ombra squisita
tra piccoli pesci ciechi,
vedendo l'acqua azzurro turchese
e il sole che entrava zenitale
fare e disfare sul mio corpo
serpenti d'oro e lapislazzuli.